Disco, video e libro per i 30 anni

Un compleanno da Nomadi

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

I nuovi Nomadi senza Augusto Daolio

REGGIO EMILIA. Finché ci sarà un ideale da portare avanti finché nel vento canterà la libertà che abbiamo conosciuto e invocato finché la musica e l'impegno sociale avranno un senso ci saranno i Nomadi. Si apre il viaggio continua dopo il drammatico 1992 dopo aver perso Dante Pergreffi il bassista in un incidente stradale e dopo aver perso Augusto fratello vagabondo. Il viaggio continua con due musicisti vocalisti nuovi - Danilo e Francesco - e con l'esile Elisa. Ventiquattro concerti in tre mesi di fronte a 15.000 fan vecchi e nuovi: un disco con nove brani inediti *No madi contro* con la voce di Augusto un libro *Il suono delle idee* per Arcana e un video sui trent'anni di musica. Trent'anni oggi che verranno festeggiati con gli amici di sempre e con una Woodstock padana a Novellara l'11 il 12 e il 13 giugno prossimi.

Ieri Beppe Carletti e i nuovi Nomadi hanno fatto vedere in anteprima il video e ascoltare l'ultima canzone che Augusto ha registrato in studio pochi mesi prima di morire, *Ad est ad est* un brano premonitore. E Beppe poi ha voluto raccontare ciò che succederà nelle tre giorni e tre notti di Novellara all'aperto sotto le stelle della bassa.

«Saranno tre lunghi giorni pieni di amicizia sarà un nuovo inizio dopo la disperazione. Venerdì 11 giugno presenteremo a tutti il disco (ne sono già state prenotate oltre 60.000 copie *ndr*) *No madi contro* e Red Ronnie ci aiuterà a presentare anche il libro *Il suono delle idee* scritto da mio figlio Davide. Davide che era anche un po' figlio di Augusto. Il video lo proietteremo prima del nostro concerto quando comincerà a far buio. Poi suoneremo e cominceranno ad arrivare i nostri amici cantautori i Tazenda Paolo Belli Samuele Bersani. Il giorno dopo al Museo dei Gonzaga verrà inaugurata la mostra dei dipinti di Augusto. Poi ci sposteremo tutti a «La Valle» dove libereremo un airone e alcuni rapaci. In serata ci collegheremo con il Roxi bar di Red Ronnie e faremo ancora musica con Biagio Antonacci Ferradini i Rats Marcello Pieri Zeo chino Maldesta Aida Satta Flores Gatto Panceri gli Ma Fix Guada Massimo Bozzi ed altre sorprese.

Domenica sfileranno per le vie di Novellara i fan di Morsano di Udine maschere rari. Alle 11 sul palcoscenico ci sarà la messa in memoria di Augusto e di Dante che anche se non siamo troppo credenti ci sembra una bella cosa. Poi ci saranno le bande e i cori che suoneranno e canteranno le nostre canzoni. Di nuovo sul palco con gran di amici dei Nomadi con Pelo Pelu con Fagiuli con Minguardi gli Inti Illimani e Bermudo. Il gran finale sarà con *Io vagabondo*.

Intanto scorre il video scorrono le immagini di trent'anni facce dell'altro ieri. C'è il primo furgoncino Transit con la scritta a mano Nomadi c'è Augusto magro come un chiodo e gli occhiali spessi dieci centimetri. E c'è la sua casa e sono i fan che agitano le braccia in un saluto il lento Po la campagna bassa amatissima e i nuovi componenti. E, cinemi che dice «Siamo rimasti gli stessi senza correre dietro alle mode. Forse con buona onestà e buon artigianato».

Ma anche uno scopo preciso quella tre giorni di Novellara raccogliere fondi per la Fondazione Augusto per la vita. Un giorno non troppo lontano - dice Carletti - nascerà a Novellara uno spazio per i giovani il Centro Augusto Daolio. Nel paese si per i giovani c'è sempre poco. Ad Augusto sarebbe piaciuto continuare a vivere in uno spazio per i giovani.

Sotto un tendone saranno esposti tutti i dischi del gruppo i vecchi abiti tutti gli striscioni dei fan club la chitarra di Augusto un sintetizzatore di Carletti un Hammond e tante altre piccole grandi cose vissute in trent'anni di musica e di impegno sociale. E ci sarà uno spazio solidarietà con Saddam i ragazzi dell'Ulivo (Augusto aveva adottato una bambina palestinese) l'Arci ragazzi il Wwf Gnocco fritto e pesce gatto per tutti qui nella bassa si mangia così. «Sono felice adesso» dice Carletti «Con questi bravi ragazzi dei nuovi Nomadi. Io so non è la stessa cosa ma è una cosa altrettanto bella. Ci vediamo l'11».

A Roma gli esiti di un laboratorio biennale con attori italiani e russi

Un Vasilev da dimenticare

Pirandello due e mezzo. La trilogia del «teatro nel teatro», i cui due testi estremi sono stati proposti dal regista russo Anatolij Vasilev, nell'ultimo lustro in vari luoghi e tempi in Italia e altrove, è rimasta sospesa sul suo titolo centrale, *Ciascuno a suo modo*, ora allestito all'Ateneo di Roma ma solo in parte, e in uno stadio provvisorio di elaborazione, con una *troupe* mista di elementi dei due paesi.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. *Work in progress*. L'espressione è ormai di largo uso e abuso in più campi. Pedestremente tradotta, con lieve forzatura, l'avvio in corso può suscitare le peggiori associazioni d'idee: qui da noi, in un'epoca nella quale molti lavori hanno durate lunghissime, per rivelarsi poi alla fine (se una fine pure ci sarà) costosi inutili sbagliati.

Work in progress è stata definita comunque la messinscena per mano del regista russo Anatolij Vasilev (o Vasiliev, come si pronuncia) di *Ciascuno a suo modo*, capitolo intermedio della trilogia pirandelliana del «teatro nel teatro» composta tra l'alba e il tramonto degli Anni Venti. Tra l'88 e l'89 Vasilev aveva mostrato in alcune città italiane la sua realizzazione tutta russa, e caldamente apprezzata anche in diverse contrade europee e no, di *Sei personaggi in cerca d'autore*. Nella primavera del 1990 a Fontanellato, in quel di Parma, creava sempre con i suoi attori *Questa sera si recita a soggetto*, spettacolo splendido purtroppo non replicato in Italia (e visto poco altrove). Adesso il «progetto Pirandello» si sarebbe dovuto completare a Roma, grazie al contributo dello Stabile capitolino e del Centro Teatro Ateneo con *Ciascuno a suo modo*, appunto. E si è tentati di far della facile ironia cogliendo il pretesto del titolo a proposito della inquietante disparità di livello tra i componenti russi (i fedelissimi del regista) e quelli italiani, della compagnia scelti peraltro, a quanto ne sappiamo, e addestrati dallo stesso Vasilev.

Si ricorderà, in due parole, l'argomento del dramma: un clamoroso fatto di cronaca, il suicidio d'un brillante artista al cospetto della donna amata e d'un comune amico, sorpresi in intimo colloquio. Scatena nei salotti della città infuocati diverbi che si accentrano sulle responsabilità della donna, Delia Morello, attrice di scandalosa fama e dai duelli verbali si giunge sull'orlo di quelli all'arma bianca, mentre le opinioni e le posizioni cambiano sul rovesciamo e la stessa Delia (intervenendo per così dire nel dibattito che la riguarda) volta per volta si scusa e si incolpa. E tutto insomma sembra corroborare il programmatico scetticismo di Diego Cinca, aridente ma anche dolente portavoce del drammaturgo, il quale vuole pure che, tra gli spettatori della rappresentazione, si trovino gli autentici protagonisti del caso reale, riflesso nella finzione scenica. E che costoro (ecco il «teatro nel teatro») creino scompiglio in sala e sulla ribalta, fino all'interruzione dello spettacolo.

Ma Vasilev si ferma assai prima, eliminando questa zona parallela della vicenda e sfoltendo (e manipolando) il resto. Ciò è almeno quanto siamo riusciti a ricostruire, avendo assistito a un'unica prova filata (oltre tre ore, con due intervalli) il 27 maggio e alla prima ufficiale (due ore abbondanti, con un intervallo solo) l'altra sera. Riferendoci a tale ultima versione, notiamo come, nel secondo tempo, il tono salga di parecchio, col confronto tra Doro (difensore della sventurata) e Delia, e con quello tra Delia e l'amante (se non abbiamo identificato male i due momenti, data la nostra ignoranza della lingua russa). Due coppie di attori connazionali del regista danno voce e gesto ai personaggi, in simultanea, con grande intensità e totale immedesimazione, sulla traccia evidente della scuola stanislavskijana. Quindi, nella situazione immaginata da Pirandello, si apre, con qualche stridore, uno scorcio dal primo atto del *Gabbiano* di Cechov (dove è pure questione a suo modo di teatro nel teatro) e di nuovo a Pirandello si torna, col monologo di Mommina nel finale di *Questa sera si recita a soggetto* (evocante, come si sa, un altro mondo teatrale quello dell'opera lirica, specchio esaltato e risarcimento patetico dei mali della vita). L'attrice russa lo dice (ridotto e scarnificato) in italiano, sia pure con un forte accento slavo, che le si perdona.

Molto meno ci sentiamo di essere indulgenti col raccogliticcio insieme di giovani attori nostrani, che cimentandosi sulla parte più caduca della scrittura pirandelliana, irta di sofismi e resa più greve da aggiunte e reiterazioni, affannano già nel rispetto della sintassi e non si curano minimamente di correggere le loro brutte calate dialettali, oltre a ridere e sorridere a sproposito. A causa loro, il primo tempo della serata, infiorettato di incongrue citazioni, eseguite alla meno peggio, dal repertorio melodrammatico (in particolare dall'*Elisir d'amore* di Donizetti) e canzonettistico della penisola, si è convertito in una delle più penose esperienze vissute dal vostro cronista in qualche decennio di attività.

Una scena dello spettacolo «Ciascuno a suo modo»

Primefilm. Commedia corale di Vincenzo Badolisani ambientata sul set di «Fracassa»

Ma com'è amara la vita a Cinecittà

MICHELE ANSELMI

Cinecittà Cinecittà
Regia Vincenzo Badolisani
Interpreti Amanda Sandrelli, Corso Salani, Massimo Wertmuller, Fabio Traversa, Franco Trevisi. Italia 1992
Roma: Holiday
Milano: Odeon 6

Spira una strana aria attorno a *Cinecittà Cinecittà* (già *Chiodo a tradimento*). E come se tutti prendessero le distanze da questo film corale scritto a venti mani e faticosamente realizzato tra il '90 e il '92 non piace al produttore Franco Committeri, alcuni attori non si riconoscono nel montaggio finale, perfino il regista Vincenzo Badolisani nicchia. Allora perché farlo uscire? L'unico a difenderlo è Corso Salani, uno degli interpreti (e non dei più entusiasti) intervenuto alla conferenza stampa di presentazione, ha lamentato «tutto questo mettere le mani avanti» e invitato i colleghi a non assumere un atteggiamento del tipo «voletecì bene lo stesso».

«Cinecittà? Sembra una città di disoccupati durante il Carnevale» ironizza uno dei personaggi nella prima inquadratura. Visto come vanno oggi le cose a Cinecittà, il film di Badolisani rischia di trasformarsi in documento involontario sulla fine dei famosi studi cinematografici, prima dell'occupazione televisiva degli ultimi anni. L'idea è quella di intrecciare una serie di storie minime sullo sfondo delle riprese del kolossal di Scola *Il viaggio di Capitan Fracassa* senza ambizioni cinefile o metacinematografiche, piuttosto con un occhio alla commedia umana che si recita su un set, per estrarne tipi e facce «marginali solo in apparenza».

Il campionario psicologico all'insegna dell'infelicità sfoderà una mezza dozzina di personaggi impegnati a sbarcare il lunario tra i viali di Cinecittà. C'è il giovane sceneggiatore Corso Salani che non riesce a farsi ricevere dal produttore in laguna (che gli sfreccia sempre davanti) e la ragazza madre Amanda Sandrelli, disposta anche ad andare a letto col depresso direttore di produzione Franco Trevisi pur di avere una particina: ci sono i due amici Massimo Wertmuller e Fabio Traversa, un tempo attori teatrali d'avanguardia, oggi ridotti a fare le comparse per campare, c'è il vecchio «generico» Giovanni Pallavicino nostalgico dei tempi di Gemma e Blasetti, al quale il regista taglia minuto dopo minuto le battuta imparata a memoria.

Tutti perdenti e tumefatti abbarbicati a un sogno artistico che si sbriciola strada facendo mentre il film del Grande Regista (la voce di Scola echeggia in lontananza) continua a macinare speranze e occasioni di lavoro. Il trentacinquenne Badolisani parla di «un grande vuoto pieno di cose e desideri malsani che ci chiamo di colmare con il grande egoismo dell'affermazione personale in un lavoro che pensiamo sia gratificante per chi di tipo creativo». In effetti *Cinecittà Cinecittà* prova a restituire, attraverso uno stile frammentario e randagio, il senso di questa disillusione, fra piccole ferite esistenziali, amorazzi che sbocciano, solidarietà semi e suicidi simbolici. Purtroppo ne esce un film irrisolto a tratti delicato e simpatico ma sostanzialmente immaturo, con troppa musica parecchie imprecisioni di doppiaggio e qualche lepidezza sentimentale poco intonata al contesto. Anche gli interpreti sembrano talvolta fuori fase. Se Amanda Sandrelli, in una variazione del ruolo di mamma Stefania in *Io la conosco o bene*, disegna un aspirante attrice dai toni disarmanti, Massimo Wertmuller e Fabio Traversa trovano poca sostanza nei loro duetti dispettosi e Corso Salani suggira triste tra scenografie sontuose e cavi elettrici con l'aria di chi ha sbagliato set. Non si trattava di rifare *Bellissima*, ma se si ambienta un film a Cinecittà bisogna accettare la sfida e sapere che il cinema nel cinema è un genere rischioso.

Il cantante punk inglese Billy Idol

Idol a Milano parla del nuovo disco

La fuga di Billy nel cyberspazio

ALBA SOLARO

MILANO. L'ex pin up della punk generation adesso gioca a fare il ribelle della cyberpunk generation. Billy Idol, zazzera biondo platino occhiali scuri, maschera squadrata da fotomodello di Versace, ex leader del Generation X che erano il gruppo più carino di un movimento come quello punk inglese, che si sforzava invece di risultare in tutti i modi ripugnante alla vista, dopo essersi trasferito in America e aver fatto successo con il suo corredo di borchie cuoio nero e canzoni «dure ma in fondo tenere», ha scoperto che oggi un computer può essere molto più trasgressivo di un ghigno satanico e dei capelli a istrice.

Cyberpunk è infatti il titolo del nuovo album di Billy Idol, scritto e registrato in appena dieci mesi grazie a uno studio virtuale, cioè uno studio casalingo controllato però da un computer «e come tornare alla dimensione del garage – dice Idol – ma con tutti i vantaggi delle nuove tecnologie». Si apre con *Heroin* versione techno del classico di Lou Reed, e in *Venus* ospita anche la voce di Timothy Leary, neoproleta del movimento cyber. La leggenda vuole che tutto sia cominciato dal suo terribile incidente motociclistico di tre anni fa. Gli avvolsero la gamba ferita in uno «stimolatore muscolare», un apparecchio dall'aspetto inquietante, tanto che un giornalista andato a fargli visita l'aveva poi descritto nel suo articolo come una creatura cyberpunk. La descrizione deve aver fatto colpo sul cantante. Gli sono tornate in mente letture di artisti e libri come *Neuromancer* di William Gibson. Ha visto balenare davanti a sé l'immenso cyberspazio e si sarà subito immaginato come un cowboy della console, un *Count Zero* versione musicale. Allora si è comprato un Macintosh e si è collegato a Well, una rete telematica di San Francisco che gli ha fatto poi conoscere riviste-culto del movimento cyber come *Mondo 2000*, il cyberpunk è l'ideale evoluzione del punk – spiega adesso – è un movimento che da voce a chi non ce l'ha attraverso il computer e le reti telematiche che danno la possibilità di comunicare fuori dal controllo e dalle manipolazioni dei mass media. Cosa cerco nel cyberpunk? La verità, quella che non trovi alla tv o nei giornali. Ho letto tutti quelli di un tipo su Waco Texas e su quel pazzo di David Koresh ho capito cose e successo soltanto attraverso il bollettino elettronico nel mio computer.

È comunque difficile credere che Billy Idol abbia davvero qualcosa a che spartire col movimento cyberpunk, che in America ma anche in Europa è un movimento dai risvolti politici e culturali estranei allo show business, anzi in netta contrapposizione. Eppure lui sembra affascinato e coinvolto da tutto ciò come un adolescente che ha appena scoperto il sesso. Anzi il «cyber sex virtuale» vi racconta. Quando una giornalista gli chiede cosa ne pensa lui ribolvera la sua anima di vero coatto. «Andiamo al mio albergo e ti mostrerò cosa ne penso» ridacchia. In fondo non è molto cambiato dai tempi di Londra e del Generation X, quando era quel sensazionale cantante-chitarrista dagli zigomi perfetti e dalle lunghe ciglia da fanciulla a cui tutti chiedevano di posare per delle foto di moda, ma che nessuno invitava a suonare alla Albert Hall, descritto da Hanif Kureishi in *Il Buddha delle periferie* ispirandosi apertamente a lui («ci siamo conosciuti ai tempi del liceo a 16 anni – Billy gli sta sul ricordo – ma era un'amicizia superficiale»).

Alla presentazione del suo disco in una cavernosa discoteca nel centro di Milano arriva mentre sugli schermi tv passano le immagini stile *Terminator* del videoclip di *Shock to the system*, una canzone «è spiega lui fu ispirata dai tumulti di Los Angeles. Il video porta la firma di Brett Leonard, regista del primo film sulla realtà virtuale, *Il tagliaerba*, mentre gli effetti speciali sono del geniale Stan Winston, quello di *Terminator*, *Alien*, *Predator*. E la musica? Bordate di rock'n'roll metallico, poco «cyber» per niente elettronico. «Perché solo il rock può portare in luoghi dove nessuna altra musica arriva perché è violento e forte e un urlo!». E al grido «il futuro è adesso» Billy saluta e se ne va. Tornerà il 7 settembre a Modena per l'unico concerto in Italia del suo show che si preannuncia ovviamente ipertecnologico.

FCA/SBP

Domenica vi racconteremo di quando la domenica non esisteva ancora.

Nel 1906 nasce la CGIL e, per la prima volta, le organizzazioni dei lavoratori e le loro rivendicazioni trovano un punto di riferimento unitario. A dire il vero la domenica esisteva già ma agli operai serviva solo per recuperare il sonno. Anche per questo motivo dedichiamo alla fondazione della CGIL il prossimo inserto storico del Manifesto. Domenica a 2000 lire, giornale compreso.

il manifesto
Non sparare